

Dietro la paura

di Agata La Terza

Il mio consiglio è che in attesa di tempi peggiori, che certamente verranno, Lei disponga che al minimo cenno di violenze di questo tipo, le forze di polizia si ritirino, in modo che qualche commerciante, qualche proprietario di automobili, e anche qualche passante, meglio se donna, vecchio o bambino, siano danneggiati e cresca nella gente comune la paura dei manifestanti e con la paura l'odio verso di essi e i loro mandanti o chi da qualche loft o da qualche redazione, ad esempio quella de L'Unità, li sorregge.

Così Francesco Cossiga, presidente emerito della Repubblica, in una lettera aperta indirizzata al capo della polizia Antonio Manganelli a proposito delle manifestazioni studentesche dell'ottobre 2008¹. Provocazione aperta e forzatura voluta? Il personaggio non è nuovo a questo genere di uscite inquietanti: «Vecchi amici di partito di Cossiga, che non vogliono essere citati, si chiedono se parli solo in astratto o se la strategia suggerita sia stata da lui sperimentata in qualche modo in passato»². Ma il punto è che non si tratta di una trovata estemporanea: l'autore esplicita con tutta la sua energia di “picconatore” qualcosa che scorre come un fiume sotterraneo ma non meno riconoscibile dentro gli eventi e dentro le immagini sociali di questi eventi che si sono prodotte negli ultimi anni.

Come un capitale liquido, pronto per ogni genere di investimento, il capitale della paura può essere – ed è – trasformato in qualsiasi genere di profitto, commerciale o *politico*. Mentre l'incolumità personale è diventata uno dei principali, se non *il* principale argomento di vendita nelle strategie di marketing dei prodotti di consumo, la tutela di “legge e ordine”, ridotta sempre più alla promessa di incolumità personale, è diventata uno dei principali, se non *il* principale argomento di vendita nei manifesti

politici e nelle campagne elettorali, mentre mettere in mostra i pericoli per l'incolumità personale è diventata una delle principali, se non *la* principale risorsa nella guerra di ascolto dei mass media, rafforzando ulteriormente il successo degli usi commerciali e politici della paura.

[...] È possibile, ad esempio, guadagnare legittimazione politica e consenso flettendo i bicipiti del governo in dichiarazioni di guerra contro la criminalità, e più in generale contro tutto ciò che "turba l'ordine pubblico" (ampia categoria, probabilmente senza confini nei contesti liquido-moderni, capace di coprire l'intera gamma degli scomodi "altri": dai senza tetto che dormono all'aperto agli studenti che marinano la scuola)³.

La paura può essere usata, capitalizzata, investita, e anche, come si è visto, deliberatamente alimentata o addirittura costruita. Ma questo capitale non nasce dal nulla: se è vero che il senso della precarietà e della minaccia all'esistenza quotidiana ha segnato alcune, molto più che altre, epoche storiche, è anche chiaro che nel percorso dell'Occidente contemporaneo una dimensione di questo genere è emersa prepotentemente solo negli anni recenti, dopo un lungo periodo di fiducioso ottimismo e di sostanziale convinzione sul fatto che, malgrado le crepe e le contraddizioni ben visibili, la crescita e lo sviluppo, in termini economici, sociali e civili, avrebbero alla fine portato ad un progresso irreversibile. L'11 settembre del 2001 può allora essere citato come un punto di svolta decisivo, sul piano degli eventi ma forse ancora di più sul piano dei simboli e delle percezioni diffuse. Non che prima non esistessero già fenomeni tali da incrinare l'affidamento sulla stabilità e sulla prospettiva di sviluppo dei singoli e dei rispettivi gruppi di appartenenza. Ma qui, finalmente, si è manifestato "il nemico":

Sveglia, gente, sveglia! [...] Guerra santa. Una guerra che non mira alla conquista del nostro territorio, forse, ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime. Alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà. All'annientamento del nostro modo di vivere e di morire, del nostro modo di pregare o non pregare, del nostro modo di mangiare e bere e vestirci e divertirci e informarci... [...] E con quello distruggerà la nostra cultura, la nostra arte, la nostra scienza, la nostra morale, i nostri valori, i nostri piaceri⁴.

C'è quindi un oggetto, adesso: un nemico a cui attribuire un ruolo. Ed un soggetto da difendere: un'identità. L'assedio "esterno" dell'Islam aggressivo e

incivile corrisponde al pericolo “interno” costituito dalla presenza tra noi di un interlocutore “diverso” e inquietante perché diverso: lo straniero. L’appello della Fallaci sembra fare da catalizzatore e offrire un megafono efficace al disagio e al malessere che già durante gli anni Novanta si vanno manifestando in Italia nel rapido dilatarsi della repulsione e del timore nei confronti degli immigrati⁵ e nella formazione di “comitati di cittadini”, particolarmente nelle grandi città del Nord, in funzione di difesa contro la «minaccia» costituita dalla presenza degli stranieri. Comitati che si formano su una base essenzialmente territoriale e non direttamente politica, anzi rivendicando la specificità locale come «l’ambito in cui si superano le tradizionali distinzioni sociali e politiche e che permette un nuovo tipo di riferimento “identitario”»⁶. A monte sta la crisi e l’esaurimento del sistema politico che era stato costruttore e protagonista della prima repubblica, la contrapposizione dei “cittadini onesti” ai “politici corrotti” e l’evocazione di una possibile sicurezza “fai da te”, in opposizione alle presunte assenze e inefficienze dei pubblici poteri; di fatto quello che si apre è un campo aperto all’affermazione di un nuovo protagonismo politico, di cui Umberto Bossi e la Lega nord hanno saputo farsi efficaci interpreti ed imprenditori, mentre il tema della sicurezza e della protezione ha assunto sempre di più le caratteristiche di un *frame* ben definito, ovvero di «una risorsa simbolica naturalmente disponibile»⁷ e potentemente alimentata dai mass media⁸, nonché di un passaggio ineludibile per qualsiasi forza politica che tenti di mantenere o incrementare i suoi consensi.

È possibile ravvisare, in questo ambito, una specificità locale di Verona? Una città del Nordest di non grandissime dimensioni, ben distante dal modello delle “città murate” (*gated communities*) presente in altre situazioni⁹, attenta a fornire di sé un’immagine tradizionalista e paciosa, in che modo può rivelarsi anche come un esempio, e forse come un laboratorio, di un progetto politico che intreccia l’appello alla sicurezza con la rimozione del senso dei fatti di violenza effettivamente presenti, e delinea le forme di un governo amministrativo e poliziesco della vita sociale, ritrovando in questo le basi per l’aggregazione di un fronte in parte inedito di componenti politiche e culturali?

Le pagine che seguono non intendono essere niente di più che l’indicazione di alcune piste di ricerca, da integrare e confrontare con gli altri contributi presenti nel volume e da sviluppare eventualmente attraverso lavori più dettagliati.

Verona: le premesse

A Verona, ancora negli anni Settanta, erano principalmente due i soggetti che suscitavano a un livello diffuso sentimenti di diffidenza e di estraneità: i meridionali e gli zingari. Percepiti, i secondi, come una minaccia tanto fortemente presente nell'immaginario quanto meno abitualmente visibile nel contesto¹⁰, una sorta di idealtipo dell'"uomo nero" sedimentato come una di quelle verità incontrovertibili che non appartengono al campo della ragione dimostrativa e proprio per questo non si possono discutere; ben presenti, al contrario, i primi, ma con peculiarità diverse rispetto ad altre realtà del Nord Italia. A Verona, infatti, anche a causa delle caratteristiche specifiche dell'apparato industriale locale¹¹, non si erano manifestati nella fase precedente rilevanti flussi migratori di manodopera non qualificata e indirizzata essenzialmente verso il lavoro in fabbrica, ma piuttosto la grande maggioranza dei meridionali presenti era costituita da dipendenti pubblici, insegnanti, impiegati, membri delle forze dell'ordine, in qualche caso magistrati, qualche professionista. In larga misura, dunque, questa presenza veniva ad addensare su di sé l'antica diffidenza verso "gli intellettuali" (quelli che lavorano poco e non si sporcano le mani; il ministro Brunetta non ha inventato la figura, le ha solo dato un nome più efficace¹²) e quella verso lo Stato nazionale, realtà comunque distante, sostanzialmente subita più che scelta¹³, e comunque fastidiosamente avvertibile sotto le spoglie dell'ufficiale delle imposte, del questurino, del finanziere, del professore di scuola, che, a differenza dei maestri ancora in larga misura locali, non capisce e non accetta che i bambini parlino in dialetto, usa una lingua, per una buona parte della gente, straniera e non capisce i modi di dire e i riferimenti ad una realtà che non conosce, che non gli appartiene. Tutta gente, peraltro, che se n'è venuta quassù a togliere il lavoro ai nostri ragazzi, perché "lì" le lauree chissà come gliele danno: insomma un po' parassiti¹⁴.

Le radici di tali atteggiamenti mentali affondano probabilmente in una storia antica e assumono pieghe diverse in quella più recente: Verona è stata, nel tempo, quasi sempre una città di frontiera, incrocio di ambizioni espansionistiche e di difese militari, territorio in cui si sono intrecciate influenze diverse, da quella veneta a quella lombarda, dal Sud "padano" al Nord quasi trentino, il Garda fitto di scambi da una parte ed una montagna quasi immobile ed impermeabile al mutamento dall'altra, luoghi di tempi lunghi e luoghi di percorsi veloci, di battaglie storiche, di gente che va e che viene lasciando tracce superficiali sulla vita del "popolo", che si arrabatta a tirare avanti e cerca di convivere con la Storia con la

“S” maiuscola, cercando, per il possibile, di non farsene troppo arraffare e arruffare¹⁵. Ancora oggi ne è testimonianza (ma fino all’altro ieri lo era ancora di più) la straordinaria varietà linguistica dei parlati nella provincia, diversi per lessico, fonemi e inflessioni. La vita della gente scorre sotto il fluire degli eventi, ma non può per questo esservi indifferente: scopre una sua dimensione nella valorizzazione del locale, che si concretizza in poche cose essenziali, la terra, il lavoro, la chiesa, la povertà di ieri e la roba di oggi, e in un mansueto cinismo rispetto alle manovre dei potenti, nel valore attribuito comunque alla continuità del quotidiano, da un lato, ma anche nell’emergere ricorrente di una vena di ribellismo che incarna molto più l’impulso alla rottura che la dimensione del progetto. Di tutto questo non si potrà non tener conto nel ragionare sul come questo popolo sia rimasto sostanzialmente estraneo al “senso dello Stato” di impronta nazionale e liberale, e non solo rispetto alla “Talgia” a cui si trova annesso dal 1866, ma probabilmente già da prima, nella difficoltà di riconoscersi in un potere pubblico che costituisse un polo forte di identità e di appartenenza, tale da giustificare l’affermazione autenticamente sentita di valori che andassero oltre il “particolare” e il locale¹⁶.

Nel secondo dopoguerra, a far da cerniera e da ammortizzatore dei possibili urti tra realtà locale e apparato del potere nazionale è stata, per un tempo molto lungo, la Dc: soggetto multiforme e flessibile, interprete degli interessi dei centri del potere economico e finanziario e nello stesso tempo garante di una potente presenza cattolica, fatta di autorità di curia ma anche di vivace e attiva vita di parrocchia, di strutture forti sul piano educativo e assistenziale (a cui vengono indirizzati significativi flussi di risorse), e poi di sindacato, cooperazione, associazionismo sociale¹⁷. Luogo di mediazione per eccellenza, in grado di assorbire dentro un orizzonte sostanzialmente condiviso spinte potenzialmente divergenti, la Dc veronese è stata protagonista e guida di quel complesso processo che, tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, ha visto la trasformazione del profilo economico della provincia da agricolo-industriale a industriale-agricolo e, pur con tutte le contraddizioni e le debolezze interne al modello prescelto¹⁸, ha permesso a Verona di passare dalla miseria dei primi anni Cinquanta a un dignitoso tenore di vita per la maggior parte della popolazione nei primi anni Ottanta¹⁹. Anni in cui la Dc, attraverso l’attività di personaggi che lasceranno un segno durevole sulle linee di sviluppo della città, come Giorgio Zanotto, Renato Gozzi, Giambattista Rossi è riuscita ad esprimere una progettualità e a fornire degli indirizzi, per quanto discutibili e discussi, capaci di tenere insieme una consistente base sociale ed un rilevante consenso elettorale²⁰.

Verona: il cambiamento

Le cose cambiano negli anni Ottanta-Novanta: il declino della Dc, sempre meno capace di interpretare il presente e il futuro della città e, tra l'altro, sempre meno rappresentata in ruoli decisivi a livello nazionale, si accompagna ad una profonda scomposizione e modificazione del tessuto produttivo. Chiusura, declino, ridimensionamento o cambio di proprietà di alcune delle maggiori aziende "storiche" che sono state punto di riferimento nel mondo dell'industria veronese (dal lanificio Tiberghien alle Officine Adige al calzaturificio Canguro, ma cambiamenti sostanziali investono anche realtà come la Galtarossa e la Mondadori) si accompagnano all'emergere di nuovi settori trainanti, in particolare nell'agroalimentare, o all'espansione di altri già esistenti, come la termomeccanica nel legnaghese, e insieme vanno di pari passo con una accentuata polverizzazione di aziende piccole e piccolissime²¹ e con un veloce processo di terziarizzazione. Cambia considerevolmente la struttura dell'occupazione: la percentuale di occupati nell'industria raggiunge il massimo nel 1971 (46%) per scendere poi fino al 33% del 2001, con una particolare accelerazione nell'intervallo 1991-2001; in parallelo gli occupati nel terziario crescono dal 38% (1971) al 62% (2001)²². Cresce, peraltro, il reddito: Verona è diventata una delle città più ricche d'Italia e si presenta con il volto raffinato e ripulito di un centro storico prestigioso. Arrampicate sul pendio della collina, le vecchie case fatiscenti di zone come San Giovanni in Valle e Fontana del Ferro si sono trasformate come per magia in abitazioni di lusso, allontanando la colorita e malferma umanità, fatta di anziani, lavoratori saltuari, soggetti dall'incerta identità che prima vi abitavano. Al tempo stesso, diventano più vaghi e incerti i punti di riferimento, chiese e oratori sono meno frequentati, i partiti politici tradizionali non esistono più o sono stati riconvertiti in apparati sempre meno legati a radici e contatti quotidiani con la vita delle persone, i luoghi di lavoro non riescono più ad aggregare e a dare senso ad una dimensione condivisa dell'agire sociale. L'identità individuale risulta più fragile nei suoi ancoraggi, più esposta alla percezione dell'insicurezza, perché nella maggior parte dei casi ciascuno gioca da solo e senza protezioni stabili, sia sul terreno della collocazione nel tessuto produttivo che su quello della mediazione politica. Cercare di volta in volta la sponda più opportuna, da un lato, ripiegare, dall'altro, nella sicurezza minima fornita dai legami della famiglia, del vicinato, delle amicizie ritenute più affidabili ed efficaci diventa un modo per galleggiare con apparente disinvoltura sopra un'instabilità di cui è impossibile padroneggiare le cause e le dinamiche più profonde.

È qui, probabilmente, che si producono gli ingredienti essenziali di quella “identità nordista” che Ilvo Diamanti vede affermarsi e rafforzarsi soprattutto negli anni che vanno dal 2005 al 2008 e con particolare rilievo nel Nordest e che viene documentata dai risultati del sondaggio nazionale Demos del giugno 2008. Il profilo del “nordista” che ne emerge è quello del piccolo imprenditore, del lavoratore autonomo o del dipendente del privato, spaventato dalla presunta crescita della criminalità più di quanto lo sia la media della popolazione, diffidente nei confronti della giustizia e dei magistrati e favorevole, piuttosto, alla giustizia fai-da-te (il 63% di questo gruppo ritiene cresciuta la criminalità in ambito locale e si dichiara d'accordo sulle ronde), incerto sul futuro, ostile nei confronti del Mezzogiorno, propenso ad affidarsi ai governi locali (comuni e regioni) e molto meno fiducioso nelle istituzioni dello Stato. Un soggetto, almeno fino a ieri, insicuro sul piano sociale più che su quello economico, e politicamente orientato verso il centrodestra, con un peso importante del consenso verso la Lega²³. Non sembra, dunque, propriamente l'elemento “etnico” quello che principalmente aggrega questo fronte, su cui si dimostrano particolarmente efficaci le strategie della paura. Il dilagare dell'insicurezza, che nel senso comune viene riferito all'aumento della criminalità e dell'immigrazione, nasce in realtà «dalla perdita dei riferimenti che garantivano identità e controllo sociale. Il decomporsi dei legami comunitari, lo spaesamento dettato dalla globalizzazione nelle aree più globalizzate d'Italia, il disorientamento prodotto dal cambiamento sregolato del paesaggio»²⁴.

Lo stesso concetto di “senso comune”, peraltro, contiene in sé un'ambiguità di fondo, in quanto lascia intendere che qualcosa sia vero solo perché molti lo pensano, lasciando in ombra i meccanismi complessi attraverso cui un certo “modello di mondo” si costruisce o viene anche consapevolmente costruito da chi possiede gli strumenti per farlo, fino a diventare un'affermazione che giustifica se stessa, una vera e propria tautologia²⁵. Importante sarà dunque comprendere attraverso quali intrecci tra angosce sociali latenti e uso politico dell'idea di minaccia si sia potuta costruire quella dimensione del consenso che ha portato, nel Veneto in generale e a Verona in particolare, alla rilevante affermazione elettorale del centrodestra e in specifico della Lega e di personaggi come Gentilini, prima, a Treviso e Flavio Tosi, oggi, a Verona.

Già al primo apparire, all'inizio degli anni Ottanta, della Liga veneta quale nuovo soggetto politico capace di aggregare inaspettati consensi elettorali, alcune analisi collegavano il declino della Dc, vista come “partito territoriale”,

che «ha vissuto, coltivato e spesso enfatizzato le specificità localistiche venete, di ogni singola provincia, mandamento, paese, frazione»²⁶ con il riorientamento di una fascia importante di elettorato ancora legata ad una “visione microterritoriale della politica” e propensa a cercare soluzioni pragmatiche più che ideologiche e risposte efficaci alle istanze della “cultura degli affari e degli interessi”. Non sembrava, all’epoca, decisivo nell’acquisizione di consensi da parte della Liga il tema dell’etnia né tantomeno quello del secessionismo rispetto allo Stato nazionale²⁷. Si evidenziava piuttosto il carattere di “voto di scambio”, legato alla difesa corporativa di interessi locali e alla necessità di trovare rappresentanze adeguate nel gioco dell’allocazione e della ripartizione delle risorse. Con ciò si sottovalutava probabilmente la risonanza di un messaggio politico che, mentre faceva appello all’immediatezza della rivendicazione materiale (“Roma ladrona”), evocava però anche potentemente una sedimentazione di risentimenti e di insofferenze che forse aspettavano solo lo stimolo giusto per arrivare a proclamarsi in forme apertamente razziste.

Che, d’altra parte, il riconoscimento e la celebrazione di un’identità etnica, della Padania o del Veneto, sia stato una sorta di elaborazione a posteriori, una costruzione simbolica dai confini alquanto incerti, ma non per questo meno utile a dare un corpo visibile e un linguaggio ben riconoscibile a molti malumori e maldipancia, questo è un fenomeno ben descritto anche da osservatori a cui non si può attribuire una eccessiva inclinazione “a sinistra”²⁸.

Sta di fatto, comunque, che creare l’immaginario significa, in qualche modo, creare la cosa. A condizione, naturalmente, che nelle dinamiche oggettive e nelle percezioni soggettive esistano le condizioni per polarizzare su un’immagine le richieste (di identità, di status, di senso) che altrimenti sembrano non trovare risposte.

Ma la costruzione del soggetto, del nuovo protagonista con cui identificarsi, ha necessariamente bisogno anche di qualcos’altro: accanto al mito identitario, popolare e muscolare, messo insieme con ingredienti di dubbia genuinità ma risoluto nel proporsi e nell’affermarsi, l’altro elemento decisivo è l’identificazione del nemico. Si può dire, anzi, che questa precede quello e lo giustifica: Roma ladrona, i terroni, i devianti che in qualsiasi maniera attentano alla stabilità e alla solidità dello status quo, sono quelli i nemici. Se c’è disagio, se c’è insicurezza, un colpevole ci dev’essere. E non fra noi, dentro il nostro mondo, perché allora non saremmo più sicuri di niente, ma fuori o da fuori. Saranno, ancora, i meridionali, ma intanto stanno arrivando i barbari: eccoli qui, gli immigrati.

I primi arrivi di stranieri extracomunitari a Verona risalgono alla fine degli anni Ottanta, ma rappresentano, all'inizio, un fenomeno molto marginale: ancora nel 1992 gli stranieri residenti nel comune capoluogo sono 3518, pari all'1,4% del totale della popolazione, ma la crescita diventa veloce nel periodo successivo. Nel 2000 sono 12.722 (4,9% dei residenti totali) e al 1° gennaio 2008 sono 30.970 (11,72%)²⁹. La città di Verona si dimostra un forte polo di attrazione, sia rispetto all'insieme della provincia, dove la percentuale di residenti stranieri è comunque elevata (9,58%) sia alla regione (8,36%) sia all'intero territorio nazionale (5,76%). Nella provincia, complessivamente, si contano, all'inizio del 2008, 86.062 persone straniere residenti. Stiamo parlando, naturalmente, di immigrazione regolare; molto più difficile quantificare il numero degli irregolari. Sul totale va crescendo negli ultimi anni l'incidenza percentuale delle donne e dei minori, ad indicare, probabilmente, due processi distinti: da un lato la ricomposizione di famiglie ormai stabilmente insediate sul territorio e quindi il prodursi, già in questi anni, di una seconda generazione di bambini stranieri nati in Italia; dall'altro il forte incremento dell'offerta di lavoro rivolta a figure specificamente femminili (badanti e colf). Non tutti gli stranieri sono lavoratori extracomunitari, peraltro, né tutti coloro che sono in possesso del permesso di soggiorno chiedono anche la residenza e, d'altra parte, non tutti coloro che già lavorano sono in grado di regolarizzare la propria posizione, a causa dei limiti posti dai successivi decreti sui flussi. Le aziende veronesi, comunque, soprattutto in settori come quello dell'ortofrutticoltura, dell'agroalimentare, dei marmi, dell'edilizia, ma anche nel terziario, e le famiglie per quanto riguarda i servizi alla persona sembrano confermare una effettiva necessità di poter disporre di questo tipo di lavoro, vuoi in forma temporanea vuoi con contratto a tempo indeterminato; ma una parte di tutto ciò rimane inevitabilmente nel sommerso e nel nero. Nel frattempo è andata crescendo anche una "imprenditoria etnica", aumentano le ditte con titolare straniero e assume spazio quindi anche la dimensione del lavoro autonomo.

Alle difficoltà di regolarizzazione si sommano le difficoltà abitative: se in un primo tempo una presenza soprattutto maschile e non legata all'esistenza di un nucleo familiare ha trovato notevoli difficoltà nel reperire un alloggio qualsiasi e si è spesso dovuta rassegnare a soluzioni precarie e miserevoli, successivamente la stabilizzazione di famiglie, il richiamo di parenti e vicini, l'addensarsi in alcune realtà territoriali di nuclei omogenei per nazionalità di origine ha posto problemi diversi. Da parte dei veronesi proprietari di case si intrecciano due atteggiamenti

opposti e complementari: da una parte il rifiuto, legato alla diffidenza nei confronti dello straniero (per di più, come è chiaro, per nulla benestante), al timore di vedere l'alloggio mal tenuto o rovinato, o semplicemente a quello di non ricevere l'affitto con puntualità; dall'altra l'uso speculativo delle opportunità offerte da questa nuova domanda di sistemazioni, che permette di offrire a prezzi esosi appartamenti in pessimo stato, non riscaldati, non conformi alle normative sulla sicurezza degli impianti, con servizi ai limiti della decenza. In alcune aree della provincia e della città il fenomeno assume una dimensione tale da mutarne visibilmente la fisionomia. In città il quartiere maggiormente interessato è quello di Veronetta, anche se in realtà la presenza di famiglie di immigrati è largamente distribuita anche in altre zone. Veronetta però, a ridosso del centro storico ma ancora solo parzialmente interessata a processi di restauro e recupero edilizio, abitata da una popolazione prevalentemente anziana e, per contro, frequentata da una varietà di componenti studentesche, data la presenza di una parte importante dell'università, è l'area in cui la nuova realtà dei migranti diventa più visibile. Nel giro di alcuni anni il quartiere si va adattando alle nuove presenze: aprono negozi di alimentari etnici e rivendite di kebab, lavanderie automatiche, call center, hard discount, sportelli per le rimesse di denaro. Emerge il tentativo, da parte di gruppi di diversa origine, di darsi dei punti di riferimento e, nello stesso tempo, si forma un nuovo mercato, che vive e specula sulle necessità degli stranieri.

La crescita veloce e tumultuosa dell'immigrazione non è, come si può facilmente capire, senza contraddizioni: inevitabilmente si accompagna a fenomeni di precarietà, di marginalità, di disagio, e, nelle situazioni di maggior degrado, si incontra con le ramificazioni di attività criminali già esistenti, spaccio di droga, sfruttamento della prostituzione, e vi si lega.

Integrare o respingere, incontrare o escludere diventa dunque la doppia strada che si apre di fronte alla città e a chi la governa. La prima via è più difficile, perché richiede di fornirsi di strumenti di conoscenza e di mediazione, di reperire risorse e inventare servizi, di monitorare e governare una situazione in rapido mutamento. L'accoglienza intesa come puro e semplice lasciar fare, come benevola o indifferente tolleranza rischia di rivelarsi rapidamente come un boomerang, nel momento in cui, sull'altro fronte, si fa strada con forza la seconda alternativa: cacciare, escludere, rifiutare, negare. Alternativa che, nell'impossibilità di ottenere una effettiva scomparsa dei "diversi" e degli stranieri e di fermare un processo che, al contrario, tende a crescere più che a calare, non può che risolversi nell'exasperazione del contrasto e nel passaggio alla violenza.

Nella prima direzione si muovono alcune forze significative: nel 1990 nasce il Cestim (Centro studi immigrazione), che si propone come «associazione di operatori sociali e culturali che si occupano a vario titolo, per obbligo professionale o per volontariato, degli immigrati e delle loro problematiche in ambiti diversi (nel sindacato, nei servizi sociali e sanitari, nella scuola e nell'università, nelle redazioni dei giornali, negli uffici della pubblica amministrazione, nella cooperazione internazionale e nell'associazionismo della solidarietà)», con lo scopo di «promuovere i diritti umani e la solidarietà sociale negli ambiti che riguardano le complesse problematiche dell'immigrazione»³⁰ e realizza una imponente attività di documentazione, studio e servizio; nel 1994 si forma, presso il Provveditorato agli Studi, il centro Tantetinte, con compiti specificamente mirati all'integrazione scolastica dei bambini e ragazzi stranieri; attiva è la Caritas diocesana, insieme con un'ampia e variegata costellazione di associazioni del volontariato cattolico. Le istituzioni locali si muovono più lentamente, più al seguito degli eventi che con una autonoma funzione progettuale.

Il 15 settembre del 2000 muore nell'incendio che devasta la ex stazione delle corriere in piazza Isolo il trentenne polacco Cesar Karabowski, altri tre rimangono feriti. Lo scantinato, divenuto rifugio di stranieri senza tetto, doveva essere sgomberato il giorno dopo. Varie ipotesi si fanno sulle origini del rogo, si esclude quella di un atto razzista o terroristico, rimane però il segno di una precarietà indifesa, di una ferita aperta.

Nel frattempo ribolle la risposta razzista e violenta, matura l'equazione immigrato = clandestino = criminale ed emergono le forze pronte a brandire le armi contro "l'invasione": Lega nord e destra radicale si trovano unite in questa battaglia. Episodi più o meno pesanti si succedono in città.

Dalla fine del 2002, con l'installazione dell'area attrezzata per una quarantina di famiglie rom a Boscomantico, un nuovo nemico da eliminare si presenta all'orizzonte.

L'altra faccia della città

La storia della violenza a Verona non è recente. Di tempo in tempo, la città esplode: esplode in fatti tanto più atroci quanto più incomprensibili, perché nascono dentro un mondo che vorrebbe vedersi stabile e sano. Dal 25 agosto 1977 all'8 gennaio 1984 il gruppo che si firma come Ludwig (due saranno poi i protago-

nisti riconosciuti e condannati, Marco Furlan e Wolfgang Abel) compie una serie di omicidi feroci e tentativi di strage: le vittime sono barboni, tossicodipendenti, omosessuali o soggetti sospettati di essere tali, prostitute, giovani discotecari, frequentatori di cinema a luci rosse. 15 morti e 39 feriti. Il 25 maggio 1981 il gruppo incendia la Torretta di Porta San Giorgio e nel rogo muore Luca Martinotti, 17 anni. Subito dopo arriva al quotidiano «la Repubblica» la lettera di rivendicazione:

LUDWIG

LA NOSTRA FEDE È NAZISMO, LA NOSTRA GIUSTIZIA È MORTE, LA NOSTRA DEMOCRAZIA È STERMINIO.

RENDIAMO NOTO CHE ABBIAMO PUNTUALMENTE RIVENDICATO IL ROGO DI SAN GIORGIO A VERONA CON IL MESSAGGIO INVIATO A “LA REPUBBLICA”.

ALLEGHIAMO UN DISCHETTO METALLICO IDENTICO A QUELLO APPLICATO SULLA PIÙ GRANDE DELLE TRE TORCE USATE.

GOTT MIT UNS

Il richiamo violento all'ideologia nazista è deliberato ed esplicito; ma l'oggetto e il senso dell'azione corrisponde solo in parte a tale assunto: vi corrisponde l'enfasi sul culto della morte e dello sterminio, così come la ferocia delle pratiche con cui gli omicidi sono stati commessi, ma le vittime prescelte non sono nemici politici, sono piuttosto “nemici morali”, sono quelli che sporcano, che infangano, che inquinano e corrompono la salute pubblica e che, come tali, vanno eliminati non solo materialmente ma anche e forse più simbolicamente. Il linguaggio si presta a un uso plurimo, apre la strada ad incroci complicati e pericolosi.

Altri fatti non hanno, invece, nessun tipo di riferimento politico: nel 1991 Pietro Maso uccide a bastonate i suoi genitori, con l'aiuto di tre amici, per procurarsene rapidamente l'eredità; nel 1993 muore Monica Zanotti, 25 anni, colpita da un masso di 25 chili lanciato da un cavalcavia dell'Autobrennero; tra il 1993 e il 1994 Gianfranco Stevanin, a Terrazzo, uccide in modo orrendo e seppellisce nel giardino di casa sei prostitute o ne fa sparire il corpo; è sospettato anche di altri omicidi. La successione degli eventi colpisce, sembra denunciare una malattia sotterranea e non riconosciuta. L'orrore dilaga sui mezzi di comunicazione unito ad una specie di attonita meraviglia e poi si spegne, con i ritmi consueti alle notizie che devono per forza abbandonare la prima pagina. Resta il malessere, che tenta di acquietarsi in una risposta sommaria: questa cosa è terribile, ma non è nostra, non ci appartiene, poteva capitare in qualsiasi posto.

Non è la prima volta, del resto, che la città, o quanto meno una parte importante dei suoi gruppi dirigenti e dei suoi opinion makers, risponde in questo modo. A cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta Verona sale alla ribalta della cronaca come centro importante di traffico e consumo della droga: contribuisce a determinare questo ruolo la sua posizione geografica, all'incrocio tra grandi vie di comunicazione nord-sud ed est-ovest e la costruzione di un grande centro intermodale, con relativo alto traffico di Tir in transito internazionale, ma anche, secondo alcune ipotesi³¹, lo stesso carattere della città, relativamente decentrata rispetto alle tensioni dei grandi agglomerati metropolitani e nello stesso tempo disponibile a coprire, nel suo clima moderato e benpensante, operazioni che devono rimanere occulte. Può influire anche il fatto che l'area veronese, considerata relativamente marginale rispetto ai grandi centri della criminalità organizzata, disponga di un apparato di pubblica sicurezza non adeguato a fronteggiare questo tipo di emergenza³².

Alcune fonti fanno risalire al 1974-1975 il boom del mercato della droga, e in particolare dell'eroina: la "veronese" guadagna spazio perché ha fama di essere "buona", cioè venduta a buon prezzo e poco tagliata³³. Altri risalgono più indietro nel tempo, sottolineando il fatto che Verona «si è legata al fenomeno-droga attraverso il traffico di sostanze stupefacenti prima ancora che attraverso il loro uso»³⁴ e anticipando al 1970 l'inizio del consumo, più indietro ancora la storia del traffico. Ciò su cui tutti concordano è il fatto che per un lungo periodo il fenomeno viene sottovalutato o semplicemente negato:

Quando nel 1971-72 organizzammo un primo corso per insegnanti e genitori sulle tossicodipendenze con il Provveditorato, solo pochi curiosi si presentarono e la cosa più strana sembrava proprio il parlare di droga. Una realtà forse di altri paesi ma non certo di Verona. Si aveva l'impressione cioè di un corso di etnografia o di paleontologia. Affermare che si trattava di una realtà incombente anche sulla città di Verona era aggiungere pseudoproblemi ai tanti reali che già la società doveva affrontare. È questo un esempio di come la prima reazione psicologica della società di fronte ad un problema "angosciante", sia il non ritenerlo reale. Definirlo cioè una finzione³⁵.

«Fino al 1978 il problema della droga è considerato del tutto marginale»³⁶. Ma nel frattempo cresce il numero dei tossicodipendenti e, soprattutto, la loro presenza diventa drammaticamente visibile nei luoghi più centrali della città: piazza delle Erbe si trasforma in luogo di ritrovo, di soggiorno e di spaccio. Nel

1981 si stima che i tossicodipendenti nella provincia di Verona si aggirino tra le otto e le diecimila unità e che il consumo medio mensile di eroina sia di circa 50-80 chilogrammi, «un terzo della droga consumata a Roma»³⁷. Lo stesso *Libro bianco* della Federazione veronese del Pci da cui ricaviamo questi dati, peraltro, segnala il ritardo e l'insufficienza delle attività di indagine sul grande traffico e sulle sue ramificazioni. Tutta l'attenzione delle forze di pubblica sicurezza si concentra sulla repressione del piccolo spaccio e del consumo e lo stesso quotidiano locale, «L'Arena», contribuisce ad enfatizzare questo aspetto del problema, mentre rimane in ombra ciò che in ombra, per l'appunto, ha interesse a rimanere: il consolidarsi dei legami con le grandi organizzazioni criminali (Cosa Nostra e la 'Ndrangheta *in primis*) e la presenza di un rilevante giro di capitali, con grossi profitti reinvestiti e "ripuliti" sul mercato finanziario veronese³⁸. Ma di questo la città e i suoi gruppi dirigenti non amano sentir parlare: se da un lato i frequentatori di piazza delle Erbe osservano con distacco e con fastidio il brulichio dei trafficanti e dei disgraziati in cerca di una dose, dall'altro la "città perbene" si indigna delle descrizioni che compaiono in Tv e sulla stampa nazionale e che cominciano a qualificare Verona come "la Bangkok d'Italia"³⁹. In un articolo del 22 aprile 1981 il giornalista Guido Passalacqua, di «Repubblica», riferisce i giudizi di Maurizio Pulica, allora segretario provinciale della Dc, e di Gabriele Sboarina, sindaco, anche lui democristiano⁴⁰. All'epoca la Dc conta 24.000 iscritti, il 46% dei voti in città e il 52% nella provincia.

Pulica: «È un dato reale che però mi sembra venga enfatizzato eccessivamente... Certo esistono dei problemi... Io non dico che la città è cambiata in negativo, anzi. Verona si è trasformata in positivo. È in evoluzione. Noi abbiamo il dovere di non demoralizzare i cittadini». E ancora: «Non abbiamo certezze, è difficile... certo rientra nella logica di tutte le città in cui si vive nel benessere». Sboarina: «Sono imbarazzato a rispondere sulle cause della diffusione dell'eroina. Ci sono fatti casuali che però non spiegano la consistenza del fenomeno. Anche la spiegazione geografica è relativa. Potrebbe esserci Padova al posto di Verona». A quanto sembra, commenta Passalacqua, per i dirigenti democristiani

eroina e racket dei negozi sono brufoli di crescita, fastidiosi inconvenienti sulla strada del benessere dove corrono sempre più numerosi i TIR. Insomma non ci sono colpe: tutto andrebbe per il meglio se non si parlasse troppo, se non si enfatizzasse, se qualche partito non facesse "delle processioni" per strappare qualche voto ai commercianti esasperati.

Intervistato nell'ambito della già citata indagine del Pci, il provveditore agli studi, prof. Varanelli, cita Goethe: «Una parola che dal cuor non esce, nel cuor non entra», fa appello alla «benevolenza verso il prossimo» e alla opportunità di porre termine «alla campagna scandalistica», oltre che ai reati impuniti e alla corruzione. Definisce la scuola come «un servizio in quanto fenomeno burocratico e istruzione ed educazione in quanto fenomeno didattico» e alla domanda «Quali iniziative il provveditorato ha avuto e intende avere nella lotta allo spaccio di droga e più in generale per la difesa della convivenza civile?» non dà nessuna risposta⁴¹.

Sopire, chetare, eludere i problemi e, soprattutto, scansare le ombre che potrebbero offuscare la faccia pubblica della città confortevole e pulita sono e resteranno reazioni ricorrenti di fronte alle screpolature vistose che si aprono a mostrare altre dinamiche, altre facce della realtà.

Intanto, però, una figura nuova è entrata nell'immaginario della paura e vi si è imposta con un certo peso: il drogato. Indiscutibilmente, il drogato si vede, la droga no; il drogato spaventa e infastidisce, del grande traffico nessun cittadino è tenuto a interessarsi. Nel 1988 il sindacato pensionati della Cgil (Spi), all'interno di un'indagine di dimensione nazionale, avvia una ricerca su *Sicurezza in città e qualità della vita dell'anziano a Verona*, utilizzando un questionario che viene somministrato ad un campione di popolazione di età superiore a sessant'anni, uomini e donne, residenti in città. Il punto di vista degli anziani è interessante, perché Verona è una città che invecchia: la popolazione è cresciuta costantemente fino al 1971, raggiungendo i 266.205 abitanti⁴², dopo di che la tendenza si inverte e si arriva al minimo nel 2001 con 253.208 residenti. Una certa ripresa interviene negli anni successivi, soprattutto grazie all'inserimento di popolazione immigrata: al 1° gennaio del 2008 nel comune risiedono 264.189 abitanti, di cui 30.970 stranieri, come si è visto sopra.

Alla data del 31 dicembre 1997 il 26,4% degli abitanti hanno più di 60 anni, contro il 20% della popolazione residente nell'Unione Europea, e l'8,9% è sopra i 75 (6,5% in Europa)⁴³. Il 44% di tutti i nuclei familiari è costituito da persone di età superiore ai 65 anni e molte di queste abitano da sole (il 31% degli ultrasessantacinquenni e addirittura il 43% degli ultraottantenni). Sarebbe ragionevole aspettarsi che proprio in queste fasce di popolazione, evidentemente più fragile e più sola, si manifestino in misura maggiore atteggiamenti di insicurezza e paura, ma questo non è del tutto vero: la maggioranza degli intervistati dallo Spi (54%) dichiara di non provare paura, mentre il 46% afferma il contrario. La paura è av-

vertita soprattutto nelle ore serali e in casa propria, cioè quando ci si trova soli, ma anche nei luoghi pubblici e sui mezzi di trasporto⁴⁴. D'altra parte gli anziani che sono stati vittime di un qualche reato a Verona sono in numero significativamente inferiore rispetto a quello registrato, nella stessa ricerca, sull'intero campione nazionale (12% contro il 48%). Paura di chi? Nell'ordine, i primi sono ancora una volta gli zingari (30%), seguiti però questa volta quasi alla pari dal "tossicodipendente" (29%) e poi dagli "sconosciuti" (24%). Gli extracomunitari si collocano all'ultimo posto (16%)⁴⁵. La figura del "drogato", sicuramente ladro, molto probabilmente aggressivo, è così entrata a far parte del repertorio delle immagini negative e vi rimarrà fintanto che la presenza fisica degli eroinomani nel centro cittadino e l'attenzione dei mezzi di comunicazione sembreranno darle conferma. Ma si defilerà nel momento in cui la campagna sul clandestino/criminale sarà riuscita ad imporre un nuovo oggetto su cui concentrare le paure. La droga, beninteso, non è mai sparita da Verona: ma la costruzione dell'immaginario è cambiata.

Tossicodipendenti, poi immigrati clandestini, infine, e con uguale enfasi, nomadi e soprattutto rom vanno progressivamente a costituire quel mondo dei "bersagli sostitutivi" su cui la città può «scaricare quell'eccesso di paura esistenziale che è stato privato del suo sfogo naturale»⁴⁶ e nello stesso tempo offrono un repertorio di immagini simboliche facilmente utilizzabile per scopi diversi. La complessità e la gestione non facile della transizione è più facilmente elusa attraverso il ricorso alla negazione e la trasformazione dell'altro in nemico. Il 10 febbraio del 2001 Forza nuova organizza, non a caso nel quartiere di Veronetta, una manifestazione dal titolo *Con Haider in Forza Nuova, basta immigrazione, fermiamo l'invasione*. L'iniziativa non viene a caso: da tempo in città si succedono episodi di violenza, che vedono come protagonisti gruppi di giovani di estrema destra, più o meno organicamente legati con le rappresentanze istituzionali del movimento, e come obiettivi designati non solo esponenti dei circoli di sinistra (il circolo Pink, il centro sociale La Chimica), ma in generale quelli che possono essere definiti come "diversi": persone di colore, giovani dai capelli lunghi o vestiti in maniera "alternativa". Insulti, aggressioni e pestaggi si susseguono. Spostare l'attenzione sulla supposta "invasione" degli immigrati permette alla destra, nuova e meno nuova, di presentarsi come il baluardo della società che ha bisogno di difendersi. Ma è anche una risposta agli avvenimenti più recenti.

Si può risalire al settembre del 2000, quando scoppia il caso Marsiglia: Luis Marsiglia, uruguayano, ebreo di origine e poi convertito, docente di religione cattolica nella più prestigiosa scuola superiore della città, il liceo classico Maffei,

denuncia un'aggressione razzista a suo danno, rivelatasi poi come un falso da lui stesso organizzato. Di seguito, mentre il protagonista rapidamente scompare, si interrogano tutti gli esponenti della Verona civile che hanno partecipato in grande buona fede alle iniziative di solidarietà. Ne nasce, tra l'altro, una puntata speciale della trasmissione televisiva "Sciuscià", diretta da Michele Santoro, che va in onda su Rai 2 il 23 gennaio 2001 col titolo *I bugiardi* e che disegna un'immagine della città, intollerante e xenofoba, ben diversa dalla cartolina patinata di uso comune. Arriva un putiferio: con coro quasi unanime la trasmissione viene stigmatizzata, tacciata di descrivere "una Verona che non esiste"; si invocano vendette e punizioni. Se ne discute in consiglio comunale e il sindaco, Michela Sironi (Forza Italia) invia lettere di dura protesta al presidente dell'ordine dei giornalisti del Veneto, al vescovo, ai parlamentari e ai consiglieri regionali, provinciali e comunali, alla commissione di vigilanza della Rai. Lettere che le frutteranno, tra l'altro, una querela da parte di Michele Santoro e degli autori della trasmissione e una condanna per diffamazione a mezzo stampa⁴⁷. Su «Verona fedele» il direttore, don Bruno Fasani, lancia l'idea di rifiutare il pagamento del canone Rai: è «immorale pagare un canone televisivo per essere ripagati, vigliaccamente, con una colata di liquame»⁴⁸ e la proposta viene autorevolmente ripresa, a livello nazionale, dall'«Osservatore Romano», subito seguito dalla «Padania».

Allontanare i fantasmi, scansare gli interrogativi più insidiosi, protestare indignati contro chi segnala la presenza persistente di una componente razzista e violenta, con riferimenti politici non proprio nascosti, è e sempre più si conferma come una sorta di riflesso condizionato, che scatta ogni volta che qualche velo si strappa, qualche sipario si solleva. Il fatto che Verona non sia riducibile solo a questo, non sia totalmente identificabile con questo dovrebbe essere dimostrato dalla capacità di riconoscere e contrastare le fonti della violenza e di isolarne i responsabili. Ma questo non avviene e, mentre la città perbene volta la testa con degnazione, la violenza continua.

Nel gennaio del 2003 un gruppo di esponenti di Forza nuova entra negli studi dell'emittente locale Telenuovo, dove si svolge un dibattito che vede, tra i partecipanti, il musulmano Adel Smith, presidente dell'Unione dei musulmani italiani, e lo aggredisce in diretta Tv. I pestaggi continuano nei confronti di tutti quelli che vengono individuati come presenze alternative all'immagine stereotipata di una Verona tradizionalista e bacchettona, ci sono feriti e lesioni anche serie.

Nel dicembre del 2007, peraltro, è proprio la destra ad organizzare una manifestazione di protesta a seguito dell'accoltellamento di un esponente di Fiam-

ma tricolore, il cui responsabile non risulta a tutt'oggi individuato. Aderiscono all'iniziativa promossa da Fiamma tricolore anche Forza nuova, Blocco studentesco, Azione giovani, Veneto fronte skinheads, e militanti arrivati da città vicine. In tutto circa trecento manifestanti, con striscioni e megafoni, a cui non manca la solidarietà del sindaco Flavio Tosi, che sfila per un tratto alla testa del corteo insieme con Andrea Miglioranzi, capogruppo della lista Tosi in consiglio comunale e storico esponente della destra radicale veronese, e ad alcuni assessori⁴⁹. Nel pomeriggio dello stesso giorno alcuni dei partecipanti alla stessa manifestazione aggrediscono in via Mazzini, nel pieno centro della città, tre giovani paracadutisti della Folgore al grido di «Terroni, puzzate, andate via di qua». Si usano calci e pugni, ma anche un manganello che ferisce alla testa uno dei militari. Dei quattro picchiatori, tre vengono arrestati quasi subito: sono militanti di estrema destra, già conosciuti dalle forze dell'ordine. Ma la versione ufficiale è che qui la politica non c'entra, non ci sono motivazioni ideologiche, ma solo «contrasti geografici»⁵⁰.

Si arriva alla tragedia la notte del primo maggio 2008, quando in cinque aggrediscono vicino a Porta Leoni il gruppetto di amici di cui fa parte Nicola Tommasoli e riducono in coma il giovane ventinovenne. Nicola muore pochi giorni dopo, gli aggressori vengono identificati e arrestati. Due di loro non sono dei completi sconosciuti, rientrano in un elenco di 17 già indagati dalla procura di Verona per i pestaggi in centro storico avvenuti tra il marzo 2006 e il giugno 2007. Uno, Raffaele Dalle Donne, è un ultrà dell'Hellas Verona, simpatizzante dell'estrema destra e già allontanato dallo stadio, con provvedimento amministrativo, per trascorsi episodi di violenza. Ma la politica non sembra il movente principale: c'entra piuttosto il rifiuto del «diverso», individuato come tale anche soltanto per l'abbigliamento o il modo di portare i capelli. Del resto gli esponenti istituzionali del Veneto fronte skinheads, Giordano Caracino, e della Fiamma tricolore, Andrea Miglioranzi, smentiscono recisamente l'appartenenza degli aggressori alle loro organizzazioni. Il sindaco Flavio Tosi invoca giustizia, ma ridimensiona la portata dell'avvenimento: «un episodio su un milione», e invita a «smetterla di criminalizzare la città». Il presidente della regione Veneto Galan stigmatizza «chi si esercita meschinamente nello sbandierare il pericolo di vessilli inesistenti come il neofascismo». Di fatto non siamo di fronte ad una delle forme tradizionalmente conosciute di organizzazione e di attività neofascista. Le vicende che coinvolgono la città negli anni più recenti sembrano segnalare un fenomeno che ha caratteristiche in parte nuove. Così lo descrive il procuratore Guido Papalia:

Negli ultimi due-tre anni, invece [...] si è diffusa una forma di neo razzismo che ha quale obiettivo il “diverso”, individuato per come si veste, l’accento o le opinioni espresse, che viene provocato e aggredito. Non c’è una organizzazione con programmi o strutture per fare prima proselitismo e poi una violenza mirata, ma tutto nasce volta per volta, soprattutto nei fine settimana e sempre nel centro storico, simbolo di identità che va tutelato da contaminazioni, per un desiderio di violenza che si alimenta con l’avversione per il “diverso”. Essa è molto grave sul piano sociale, ma è difficile da reprimere con interventi penali, a meno che non giunga a conseguenze tragiche come con Nicola Tommasoli. Questo omicidio non è stato un fatto “politico” e neanche una classica aggressione “razzista”, ma un’aggressione razzista in senso lato, “neo razzista” appunto, perché contro il “diverso”. Ma la matrice di queste violenze è nazifascista, come dimostrano i simboli, gli appunti, i volantini, le frasi tipo “Rosso di sera sprangarli si spera” o i molteplici “Boia chi molla” trovati nel corso delle perquisizioni. È una violenza che nasce da una cultura che alimenta certi comportamenti⁵¹.

Contro questa violenza, che riedita in forme inconsuete simboli e linguaggi di matrice non equivoca e che si manifesta con modalità e obiettivi in parte diversi da quelli già conosciuti, la città sembra non possedere anticorpi. C’è emozione, c’è commozione, c’è condanna da parte di tutti, anche se con argomenti e con toni diversi. Ma quando, venti giorni dopo, l’Amia rimuove dal luogo dell’eccidio la massa di fiori, biglietti, messaggi che vi sono stati depositati, con la motivazione di dover “fare pulizia”, solo qualcuno protesta. L’attenzione è rivolta altrove e la politica della sicurezza si concentra su altri obiettivi.

In luglio i muri del cimitero ebraico di Borgo Venezia vengono trovati imbrattati di svastiche e scritte infami: contro gli ebrei, contro i centri sociali, contro i rom. E contro il capogruppo del Pdc in consiglio comunale, Graziano Perini, che non è nuovo alle minacce. Le scritte vengono subito cancellate, arrivano affermazioni di solidarietà, poi torna il silenzio. La paura, se c’è, non guarda in questa direzione.

Pulita dentro, bella fuori

Le elezioni amministrative del 27-28 maggio 2007 vedono il trionfo del candidato sindaco Flavio Tosi, che sbaraglia gli avversari raggiungendo quasi il 61% dei voti. Al risultato dà un apporto decisivo la lista “Tosi sindaco per Verona”, a

cui si uniscono i contributi importanti di Forza Italia, Alleanza nazionale, Lega nord-Liga veneta-Padania e altri, tra cui l'Udc. L'esito cittadino si iscrive in un processo di avanzamento veloce dei consensi verso la Lega e contribuisce ad incrementarlo ulteriormente: alle elezioni politiche la Lega passa, nel comune capoluogo, dal 7,49% del 2001 al 10,12% del 2006, ma balza al 26,06% nel 2008. Nelle elezioni regionali i risultati sono, in proporzione, ancora migliori: in città si va dall'8,95% del 2000 al 14,33% del 2005.

I dati di Verona comune sono comunque inferiori a quelli dell'insieme della provincia, che vedono la Lega attestarsi al 16,90% nelle regionali del 2005 e al 33,05 nelle politiche del 2008: un consenso di massa. Interessante è poi osservare la distribuzione territoriale del voto, che vede, nelle ultime politiche, risultati superiori al 40% essenzialmente in tre direzioni: nei comuni della montagna (Boscochiesanuova, Cerro Veronese, Erbezzo, Roverè, San Mauro di Saline, Selva di Progno, Velo Veronese), tradizionalmente feudi elettorali ed inesauribile riserva di voti della Dc, che qui otteneva maggioranze pressoché totalitarie e che ora arrivano ad assegnare alla Lega quote vicine o addirittura maggiori al 50%; nell'area dell'est veronese, e in particolare della Val d'Alpone (Montecchia di Crosara, Monteforte d'Alpone, Roncà, San Giovanni Ilarione, Vestenanuova); infine nell'area del basso veronese, tradizionalmente legata alla grande azienda agricola ma molto anche al comparto produttivo del mobile d'arte (Bovolone, Cerea, Casaleone), in cui alcuni centri rappresentavano storiche roccheforti del movimento operaio e bracciantile e dei partiti della sinistra. Non è qui il luogo in cui tentare analisi più approfondite di questi dati, ma è chiara la ridislocazione dell'elettorato in direzioni che non rispondono più alla tradizionale discriminazione tra destra/centro/sinistra e sembrano piuttosto seguire altre vie e altre strategie nella ricerca di prospettive considerate appetibili nel breve termine.

In città gli obiettivi dello schieramento vincente, anticipati prima e confermati dopo il successo elettorale, si possono riassumere in breve: ripulire Verona e restituirla ai veronesi. Ripulire significa far sparire zingari, prostitute, tossicodipendenti, accattoni, ubriachi molesti. Mettere sotto stretto controllo i luoghi a cui fanno riferimento gli immigrati, i call center, le rivendite di kebab, equiparati sbrigativamente a possibili focolai di criminalità. Contrastare l'immigrazione clandestina e scoraggiare quella regolare, mettendo comunque gli stranieri in una posizione da cittadini di serie b. Vietare di fatto la pratica del culto islamico, rendendo impossibile la disponibilità di sedi idonee. Metter fine alle politiche "buoniste" dell'amministrazione precedente e decidersi finalmente a lavorare,

presto e bene, per l'esclusione e non per l'integrazione. Sorvegliare e punire. E mettere a tacere gli alternativi e gli impertinenti, a cominciare dal centro sociale "La Chimica", che finalmente si deve chiudere, e subito.

Così Verona diventerà «Più bella, più pulita, più sicura. Una bomboniera»⁵². E sarà ben valorizzata la sua «immagine di "Città dell'Amore", creando iniziative e promozioni per gl'innamorati durante tutto l'anno», come recita il programma elettorale della lista Tosi per Verona sotto la voce "turismo".

Se chiari sono gli obiettivi, altrettanto precisi e drastici intendono essere i metodi: la sicurezza si assicura con la repressione, centrale è quindi il rafforzamento del ruolo dei poteri locali nel coordinamento delle forze presenti sul territorio, l'acquisizione o la creazione di nuovi strumenti di controllo (la presenza dei militari in città, concentrata soprattutto in alcune zone, come Veronetta; l'attivazione delle ronde, con il nome di "assistenti civici"), la richiesta, condivisa con altri sindaci, di poter utilizzare le celle di sicurezza per il fermo di 24 ore di soggetti, come l'ubriaco molesto, che «oggi non sono perseguibili ma che potrebbero imparare la buona educazione dopo aver passato qualche ora in cella»⁵³. Da questo momento non sentiremo più parlare di vigili urbani, ma solo di polizia municipale: le parole hanno un senso.

I modelli sono ben esplicitati: Rudolph Giuliani a New York, Giancarlo Gentilini a Treviso. Agli esordi del suo mandato, il nuovo sindaco annuncia di voler tenere per sé le deleghe all'immigrazione, alla sicurezza e alla polizia locale, e l'accostamento dei tre settori non è casuale. La parola d'ordine è la velocità e l'efficienza: "vogliamo essere decisionisti", e di fatto una serie di iniziative vengono assunte fin dai primi mesi di amministrazione.

Si parte con la realizzazione delle promesse su cui si è concentrata una buona parte del pressing elettorale: l'edificio scolastico in cui si è insediata "La Chimica" viene sgomberato quasi subito, uguale sorte dovrà subire il campo rom di Boscomantico, definito come "una fucina di delinquenza" e detestato anche per gli investimenti finanziari che la precedente amministrazione di centrosinistra aveva destinato al progetto di integrazione dei nomadi, realizzato poi, peraltro, con non piccole contraddizioni e momenti critici. Il campo è abitato da 39 gruppi familiari, con 42 minori che frequentano le scuole. Degli adulti, alcuni hanno un lavoro regolare, altri no. La scelta è di smantellare tutto. Per dare una sistemazione agli espulsi si impegna in modo particolare il Centro Don Calabria, che fa appello alla rete del volontariato veronese per trovare alloggi e posti di lavoro. Le famiglie vengono trasferite e sparpagliate in appartamenti in città

e anche in altri comuni della provincia. Il sindaco assicura che per il comune l'operazione è stata "a costo zero", dal momento che di tutto si è fatta carico la rete di solidarietà delle associazioni cattoliche, e promette comunque che su tutti coloro che sono stati alloggiati in abitazioni si effettuerà un controllo costante "per accertarne la buona condotta".

Nel novembre del 2008 la fondazione Migrantes rende noti i risultati di una ricerca condotta dal Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale dell'Università di Verona sugli "zingari che rubano i bambini", e cioè sui rapimenti, presunti o tentati, addebitati ai rom nel corso di 10 anni, sull'intero territorio nazionale. Emerge che «Non esiste nessun caso in cui sia avvenuta una sottrazione del bambino: nessun esito, infatti, corrisponde – affermano i ricercatori – ad una sottrazione dell'infante effettivamente avvenuta, ma si è sempre di fronte ad un tentato rapimento o meglio ad un racconto di un tentato rapimento»⁵⁴. I media, però, presentano regolarmente il racconto come un fatto provato e vero, orientando in tal senso l'opinione pubblica, mentre non danno alcun rilievo alla notizia quando le indagini successive dimostrano che si tratta di un falso o di un equivoco. Dei 29 casi esaminati, solo sei hanno portato all'apertura di un procedimento, e di questi uno è stato archiviato e un altro chiuso con l'assoluzione. Ben più inquietante, invece, sostiene il direttore di Migrantes, è il fenomeno inverso, della sottrazione di bambini rom alle loro famiglie da parte dei magistrati minorili con l'apertura delle procedure per dichiararli in stato di adottabilità e quindi assegnarli alle famiglie non rom che fanno domanda di adozione. Negli stessi dieci anni duecento bambini rom sono stati dichiarati adottabili. «I dati mostrano la facilità con cui si tende ad identificare un minore rom con un maltrattato: molti operatori sono convinti che la cultura rom sia mancante verso i bambini e che non offra una tutela dell'infanzia»⁵⁵.

La giustificazione di provvedimenti punitivi o pesantemente restrittivi con l'argomentazione che "si fa per il loro bene" è del resto continua e ricorrente tutte le volte che si focalizza su una determinata categoria la funzione di responsabile o corresponsabile dell'insicurezza collettiva e si adottano quindi nei suoi confronti interventi effettivamente discriminatori. Si pensi, per rimanere all'esempio dei rom, all'obbligo della raccolta delle impronte digitali, anche dei minori, imposto su tutto il territorio nazionale, sempre per motivi "di sicurezza", dal Ministero degli Interni e realizzato nonostante le serie perplessità avanzate anche da qualcuno dei funzionari che sono stati chiamati ad eseguirlo.

Lo stesso tipo di motivazione accompagna puntualmente la serie di "Ordi-

nanze sul decoro” che il sindaco di Verona emana a partire dal luglio del 2007 e rinnova, ampliandone via via la portata, negli anni successivi, in particolare quelle contro l'accattonaggio e la prostituzione.

Prima ancora che per tutelare l'immagine e il decoro di Verona agli occhi di turisti e visitatori – spiega il Sindaco – l'ordinanza intende contrastare lo sfruttamento criminale di soggetti deboli, come bambini, donne, anziani e anche disabili, che vengono utilizzati da veri e propri racket organizzati, per gestire l'accattonaggio nelle città turistiche⁵⁶.

Nel caso dell'ordinanza sul *Contrasto alla prostituzione su strada e tutela della sicurezza urbana* la preoccupazione benevola arriva in verità solo a conclusione delle motivazioni formalizzate: «[...] anche allo scopo di contrastare più efficacemente l'interesse criminale allo sfruttamento dei soggetti avviati alla prostituzione e di tutelare gli stessi che in buona sostanza ne sono le prime vittime⁵⁷. Le principali considerazioni introdotte a premessa del provvedimento riguardano però «gli effetti devastanti del fenomeno sulla sicurezza urbana, conclamati da efferati episodi criminali [...] oggetto di grande attenzione da parte dei media e causa di particolare allarme sociale nella cittadinanza», nonché la sicurezza della circolazione stradale a causa dei «comportamenti imprudenti e imprevedibili» degli automobilisti in cerca di prestazioni, e ritornano con insistenza sull'aumento del «senso di insicurezza percepita dalla cittadinanza».

Lo strumento a disposizione è quello amministrativo: intervento della polizia municipale e multe salate, che viene spinto fino al limite delle compatibilità giuridiche, producendo, in effetti, la sospensiva da parte del Tar veneto dell'ordinanza sulla prostituzione.

Ordine e pulizia sono le parole d'ordine delle ordinanze veronesi: è vietato consumare cibi (panini, patatine, pizze, toast...) «in prossimità degli ingressi dei monumenti e sulle eventuali scalinate di accesso», e infatti un bambino di quattro anni viene multato per aver mangiato un panino sulle scale del municipio, ma la sanzione, precisano opportunamente le autorità preposte, non è stata inflitta al bambino, bensì ai suoi genitori che gliel'hanno permesso. È vietato bagnarsi o bagnare cose e animali nelle fontane, «passeggiare e sostare a torso nudo o in maniera non decorosa» (non è però specificato il criterio della “maniera decorosa”), «bivaccare o sistemare giacigli»: multe da 25 a 500 euro. È vietato il consumo di bevande alcoliche nelle aree pubbliche della città, prima soltanto

nei quartieri del centro, di Veronetta e di San Zenò, poi in tutte le aree verdi e in una serie di vie e piazze. L'obiettivo è quello di liberare il centro e le aree verdi da "persone nullafacenti", che occupano gli spazi pubblici, lasciano sporcizia in giro e con la loro presenza e il loro comportamento disturbano i passanti e compromettono la buona immagine della città. Naturalmente sono esclusi dalle sanzioni i consumi che avvengono sui plateatici concessi ai pubblici esercizi, cioè, in buona sostanza, ai tavolini dei bar del centro, dove chi vuole potrà far uso di alcolici quanto crede (cosa che del resto la legge italiana non vieta, salvo le importanti limitazioni per chi guida): anche i bevitori non sono tutti uguali. È punito l'accattonaggio. Sono puniti i clienti delle prostitute:

In tutto il territorio comunale è vietato a chiunque contrattare ovvero concordare prestazioni sessuali a pagamento, oppure *intrattenersi, anche dichiaratamente solo per chiedere informazioni, con soggetti che esercitano l'attività di meretricio su strada o che per l'atteggiamento, ovvero per l'abbigliamento ovvero per le modalità comportamentali manifestano comunque l'intenzione di esercitare l'attività consistente in prestazioni sessuali*. Se l'interessato è a bordo di un veicolo la violazione si concretizza anche con la semplice fermata al fine di contattare il soggetto⁵⁸.

Multe fino a 500 euro.

L'ordinanza contro la prostituzione suscita particolare discussione e anche un ricorso al Tar, il quale, nel deliberarne la sospensiva, ricorda che tale attività nel nostro paese non è illegale e non può essere punita in quanto tale ed evidenzia d'altra parte come i comportamenti sopra sottolineati nel testo non siano lesivi di interessi riconducibili alla sicurezza urbana. Ma nel frattempo l'amministrazione veronese ha già messo in cantiere un nuovo provvedimento, tendente a contrastare la prostituzione anche in casa. In questo caso le multe non colpiranno i clienti, ma le stesse protagoniste, con la giustificazione che la loro attività reca "disturbo al condominio". Si è già fatto qualche tentativo di sequestrare gli appartamenti in cui alcune donne esercitavano, ma le abitazioni hanno dovuto poi essere restituite. L'individuazione della molestia al condominio non potrà, peraltro, avvenire se non su segnalazione degli stessi condomini. È un invito alla delazione che, una volta convalidato in una direzione, non si vede perché non possa servire anche in molte altre.

Le obiezioni sono forti e non solo di carattere giuridico, soprattutto dopo che l'esempio di Verona viene raccolto e seguito anche dal sindaco Alemanno

a Roma. Entrano in campo le associazioni che rappresentano le prostitute, ma voci contrarie si levano anche dall'interno della stessa maggioranza di centro-destra a livello regionale. L'assessore Valdegamberi segnala che la prostituzione nascosta e non più visibile diventa anche molto meno raggiungibile da parte degli operatori sociali, e ne risultano ostacolati i progetti territoriali a difesa delle vittime della tratta e i programmi di reinserimento sociale⁵⁹. Le associazioni rilevano che in questo modo si criminalizzano le vittime e non gli sfruttatori, si crea un clima di odio e avversione verso chi si prostituisce (donne, uomini, transessuali), si apre la strada alla violenza istituzionale e agli abusi di potere.

La risposta alle obiezioni sta nell'adozione di due nuove ordinanze del sindaco: la prima, del 16 gennaio 2009, ribadisce i contenuti di quella del 2 agosto 2008, già sospesa dal Tar. Nel presentarla al prefetto di Verona, Tosi richiama il fatto che «il Tar Lazio la pensa come noi come, credo, visti i provvedimenti varati, la pensano come noi anche il governo e la larga maggioranza del parlamento». Sbaglia, dunque, il Tribunale amministrativo del Veneto, che non prende sufficientemente a cuore i problemi dei cittadini di Verona, e, in ogni modo, «noi andiamo avanti per la nostra strada»⁶⁰. La conferma arriva con il provvedimento successivo, e cioè la già annunciata ordinanza contro la prostituzione in casa, emanata il 24 febbraio 2009 col titolo *Edifici condominiali: divieto di disturbo e di lesione della civile convivenza*. Non potendosi colpire l'attività in quanto tale, la si vieta «quando, a seguito delle consentite verifiche della Polizia Municipale, venga accertato che essa provochi disturbo alla tranquillità degli altri residenti o offenda la civile convivenza per le modalità con cui essa si svolge» e di seguito si vietano in generale «all'interno degli edifici condominiali quei comportamenti che, mediante schiamazzi, eccesso di rumore o abuso di strumenti sonori, arrechino disturbo e turbamento alla tranquillità, ledano la civile convivenza o determinino lo scadimento della qualità urbana». È chiaro, peraltro, che «la Polizia Municipale potrà accertare la violazione solo in costanza di segnalazioni di comportamenti vietati da parte dei residenti nel condominio e solo quando gli stessi permettano l'accesso agli spazi condominiali comuni interessati, non potendosi introdurre in un'abitazione privata senza un provvedimento autorizzatorio della competente Autorità Giudiziaria»⁶¹.

A metà tra “cattivismo fai da te”, devastante apertura del vaso di Pandora delle piccole e più o meno tragiche liti condominiali e ulteriore ingombro di tempo e risorse per i servizi di polizia locale già duramente impegnati nella caccia alle briciole dei panini e nella rincorsa agli “assistenti civici”, la nuova ordi-

nanza contiene tutti gli elementi necessari per alimentare nuove infinite ondate di ricorsi e controricorsi. Non risolve nessun problema, ne crea molto probabilmente di nuovi, ma serve ad altro: fa audience, soddisfa e legittima ripicche rancorose, musci duri, porte chiuse e sprangate.

Di fatto il risultato raggiungibile, e raggiunto, dall'insieme di tutti questi provvedimenti è quello di rendere invisibili i fenomeni che si vogliono contrastare: non certo quello di eliminare la miseria, il disagio, la marginalità sociale, la prostituzione, ma piuttosto quello di garantire l'immagine linda e lustra della città, di censurare le immagini, i rumori e gli odori che disturbano la gente perbene, di decorare l'anziana signora Verona con una dose adeguata di belletto e profumo. Da qualche parte, nelle pieghe di questo scenario, sbircia di traverso il "vecchio professore" della *Città vecchia* di Fabrizio De Andrè. Ma al centro del palcoscenico c'è lei, Giulietta, lunghe chiome e sguardo languido: la città dell'amore.

Quelli che non si possono né del tutto eliminare né completamente nascondere sono gli stranieri, anche perché del loro lavoro, bene o male, le aziende e le famiglie hanno bisogno. Bisognerà quindi delimitare rigorosamente gli spazi, le risorse e la visibilità di cui questi potranno usufruire, definire regole precise e doveri, prima che diritti. Stabilire entro quali confini e con quali limiti la loro presenza può essere sopportata. Soprattutto se sono di religione islamica.

Mi fa venire i brividi sentirli chiamare fratelli. Sono soggetti assolutamente diversi da noi. [...] Non si possono considerare nostri fratelli e nemmeno amici. [...] Ritengo che la loro religione sia assolutamente incompatibile con la nostra società occidentale e pertanto ogni processo di integrazione con l'Islam diventa impossibile. [...] Infine, la dottrina musulmana è infarcita di violenza, di sopraffazione e di odio e disprezzo verso chi professa una fede diversa [...] rappresentando oggi un modello arretrato e retrogrado, di gran lunga inferiore ed incompatibile con il Cattolicesimo e l'Occidente.

Siamo nel 2004 e chi parla è Flavio Tosi, all'epoca consigliere regionale, in un acceso dibattito su «Verona fedele» con il direttore Bruno Fasani⁶². «Per il Carroccio non esistono musulmani integrabili: moschea eguale automaticamente terrorismo»⁶³. E di conseguenza i sindaci leghisti aprono una vera e propria "battaglia delle moschee", utilizzando con disinvoltura gli strumenti della pianificazione territoriale (come la destinazione d'uso degli immobili) per impedire di fatto l'esercizio di un diritto, quello della libertà di culto, costituzionalmente garantito. Verona, anche in questo campo, si propone come referente

e polo trainante dell'iniziativa. Nel settembre del 2008 il sindaco Tosi convoca in municipio un summit dei sindaci leghisti interessati al problema dei luoghi di culto islamici, nel corso del quale vengono presentati i contenuti principali di una proposta di legge per la definizione di nuove regole in materia di costruzione degli edifici di culto per le religioni (tra cui quella musulmana) che non hanno sottoscritto intese con lo Stato italiano. La proposta è presentata come propria dai parlamentari veronesi della Lega nord Alessandro Montagnoli, sindaco di Oppeano, e Matteo Bragantini⁶⁴, ma in realtà è già stata depositata alla Camera, in data 4 giugno 2008, dai deputati leghisti Gibelli e Cota. Essa prevede, tra l'altro, che l'insediamento di una moschea sia subordinato all'esito di un referendum fra i cittadini della zona interessata, che non possano «essere edificati o destinati ad uso legato al culto edifici se già esiste un edificio appartenente ad altra confessione o associazione religiosa nel raggio di un chilometro», che siano «trasmessi dal Ministero dell'interno alle Camere per l'espressione del parere da parte delle Commissioni parlamentari competenti per materia» gli statuti delle confessioni o associazioni religiose interessate, che gli imam o i ministri del culto siano iscritti ad un apposito albo tenuto dal Ministero degli Interni, e sancisce il divieto di contributi pubblici per l'edificazione e il divieto di amplificazione della chiamata alla preghiera⁶⁵. In pratica, soprattutto attraverso il ricorso alla consultazione referendaria, oltre che delegare agli elettori interpellati il diritto di decidere intorno all'applicazione o meno del dettato costituzionale, crea le condizioni per la conduzione di vere e proprie guerre locali, all'insegna della xenofobia e dell'intolleranza. Ma le motivazioni portate a Verona sono, ancora una volta, di carattere amministrativo:

Quello che viene richiesto ai cittadini di religione musulmana – spiega Tosi – è quindi non di rinunciare alla loro fede e al loro culto, ma solo il rispetto delle regole, che vale per i cristiani come per i musulmani, per chi gestisce un bar, un ristorante, una scuola o qualsiasi tipo di attività, compresi i circoli culturali. Quindi a Oppeano come altrove, quello che si persegue è la legalità ed il rispetto delle norme e non è ammissibile che qualcuno, in nome di una fede, possa decidere di ignorare e non rispettare i provvedimenti emessi da una pubblica amministrazione⁶⁶.

In pratica i comuni vieteranno la creazione di luoghi di culto islamici e chi non sarà d'accordo o non rispetterà il divieto dimostrerà di essere un cattivo cittadino e di non rispettare la legalità. È un interessante esempio del meccani-

simo di trasformazione della vittima in colpevole che proprio in relazione alla situazione dei migranti è stato specificamente analizzato⁶⁷.

La proposta veronese, peraltro, trova scarsi consensi a destra come a sinistra ed è criticata anche dal presidente della Regione Veneto Galan con la motivazione che «i diritti religiosi vanno rispettati e che al Veneto servono 35mila lavoratori stranieri all'anno». Intanto, però, permette a Verona di qualificarsi come riferimento e guida per chiunque sia in cerca di “istruzioni per l'uso” sul modo di trattare il problema dell'immigrazione. E non solo degli islamici. Altri provvedimenti amministrativi riguardano tutti gli stranieri. Uno dei primi è quello assunto dall'Agec (Azienda gestione edifici comunali) già nel settembre del 2007 e riguardante i punteggi per l'assegnazione degli alloggi pubblici. I criteri scelti assegnano la precedenza ai residenti a Verona da almeno 20 anni (quattro punti sugli otto di cui l'Agec può decidere) e alle coppie di anziani residenti nel comune da almeno 10 anni. In una prima stesura, peraltro, un requisito necessario era anche quello di essere nati nella provincia di Verona, poi corretto perché evidentemente troppo riduttivo. Gli immigrati sono di fatto esclusi, e si spiega il perché:

Con il criterio di assegnazione deciso dalla precedente amministrazione comunale venivano privilegiati esclusivamente i cittadini extracomunitari – spiega Venturini [presidente dell'Agec] – visto che si considerava il reddito in base al numero di figli, e normalmente i cittadini extracomunitari ne hanno di più, e anche le situazioni in cui vivono, e spesso tanti di loro stanno in ambienti malsani⁶⁸.

Quindi è il caso che ci restino.

Parallelamente il comune esce dal Collegamento nazionale degli Enti Locali per la pace, rifiuta contributo e patrocinio al Festival del cinema africano, che da molti anni si svolge in città, blocca la Consulta immigrati nata nel 2006, abolisce il premio Enzo Melegari sui diritti umani e la pace istituito nel 2004, riduce gli interventi per la formazione dei mediatori culturali. Stanzia 400.000 euro che serviranno a polizia di Stato, carabinieri e guardia di finanza per aumentare i servizi di sicurezza. Mette in funzione gli “assistenti civici”, volontari dotati di giubbotto giallo e radio ricetrasmittente con la funzione di «valido deterrente per tutti i malintenzionati»⁶⁹.

Nell'autunno del 2008 è prevista la tappa a Verona della Carovana missionaria della pace, iniziativa che tocca una ventina di città italiane. Verona, patria e luogo di nascita di un'esperienza come quella dei Beati costruttori di pace,

esita a concedere spazi pubblici alla manifestazione. Alla fine arriva il sì per l'utilizzazione della Gran Guardia, a condizione, però, che non sia esposta la bandiera della pace, che, secondo l'assessore Di Dio, si è trasformata negli ultimi anni in un simbolo della sinistra. Il direttore del Centro missionario diocesano ritiene inaccettabile questa posizione (la bandiera arcobaleno, fa notare, è stata usata proprio a Verona, già negli anni Ottanta, dal movimento Beati i costruttori di pace) e sceglie di svolgere la manifestazione in un luogo ecclesiale. A compimento e chiarimento della vicenda arriva dal Comune la precisazione che lo striscione in questione è stato vietato semplicemente perché troppo lungo e ingombrante. Forse avrebbe tolto decoro alla facciata della Gran Guardia.

Restituire Verona ai veronesi, renderli protagonisti in prima persona della battaglia per la pulizia e contro l'inquinamento forestiero e lo sbrodolamento pacifista. Sicuri e duri: controllori nei parchi, spie antiprostituzione, ipotizzabile massa referendaria in funzione antiislamica. Noi siamo la gente, la gente questo vuole e se le offri il bersaglio adatto "la gente" saprà dove colpire.

La nuova amministrazione comunale si pone, peraltro, consapevolmente, come un esempio e un punto di riferimento con ambizioni tutt'altro che locali: la strategia dell'azione amministrativa come grimaldello efficace per scardinare i principi fondamentali della civiltà giuridica su cui l'Italia si fonda da più di sessant'anni si dilata a macchia d'olio in un proliferare di provvedimenti assunti in nome della sicurezza e del "decoro" a cui non restano estranee nemmeno le amministrazioni di centrosinistra. Il decisionismo poliziesco del sindaco Tosi trova puntuale riscontro nella prassi della decretazione d'urgenza assunta come metodo dal governo in carica e giustamente (dal suo punto di vista) il "borgomastro"⁷⁰ veronese vanta un filo diretto con il ministro degli Interni Maroni. Il "fare" al posto del ragionare e discutere (intollerabile perdita di tempo) diventa offerta di strade brevi e apparentemente più efficaci di fronte a un pubblico che si vuole sempre meno capace di guardare all'insieme delle poste in gioco e sempre più inchiodato ai fantasmi della paura e alla coltivazione della diffidenza e dell'ostilità. Il parlamento, si arriverà a dire (in qualche modo si è già arrivati), a che serve?

A poco valgono, almeno fino a questo momento, le obiezioni: quelle della Chiesa cattolica sul trattamento riservato agli immigrati, quelle dei medici sull'obbligo di denunciare i clandestini che necessitano di interventi sanitari, quelle dei magistrati sui limiti che si vorrebbero imporre al dovere e al compito di condurre l'azione penale, quelle dei giornalisti sulla libertà di informazione. E neanche mancano critiche pesanti proprio da parte di quelle forze dell'ordi-

ne che si vorrebbero protagoniste assolute della “pulizia”. È il tema delle ronde quello che fa esplodere il dissenso, di cui si fa portavoce in particolare il leader della Cisl Bonanni: «Ricorrere alle ronde, dopo l’Esercito nelle strade, ci sembra davvero il segno del degrado civile, oltre che culturale e politico. Un fatto molto, molto preoccupante. Per questo, insieme a tutti i sindacati di polizia e ai Cocer, chiediamo al ministro Maroni di convocarci subito»⁷¹. L’intervento segue agli incidenti di Padova e Piacenza, dove i poliziotti in servizio sono stati costretti ad intervenire per sedare le risse alimentate da “Veneto sicuro” e “Giovani padani”⁷² e trova eco nella presa di posizione dell’assessore veneto alla sicurezza, Massimo Giorgetti (An), che dichiara che è il caso di «darsi una calmata». Ma la risposta a quest’ultimo viene proprio da Tosi: L’esperienza veronese è positiva, facciamo scuola anche per altre città⁷³.

Facciamo scuola. «L’Unione si è fermata al 33 per cento, dopo aver governato Verona gli ultimi cinque anni. Dove hanno sbagliato?», domanda un giornalista al sindaco Tosi poco dopo la vittoria elettorale. «Sono stati cinque anni chiusi nel palazzo, convinti di avere sempre ragione su tutto. Noi invece stiamo in mezzo alla gente, ci siamo dati come metodo l’obbligo di rispondere a tutte le richieste. E si governa fuori, non dentro il palazzo»⁷⁴.

Tosi ha ragione, probabilmente. E indubbiamente i numeri gli danno ragione. E la gente cos’è? Chi è? Costruire la narrazione della sicurezza è, tutto sommato, più facile che mettere insieme i pezzi di un’identità. Anche perché bisogna, quest’identità, che sia potente e forte, e anche facile da comunicare. Quindi non servono le ricerche raffinate e colte sulla storia di Verona e del suo territorio, che pure non mancano nel patrimonio della città. Ma nemmeno può servire il ritorno alle radici popolaresche e contadine, al mondo della Verona *poareta*, dei proverbi, del filò e dei *léori del socialismo*, al paese perduto di Dino Coltro. Altro ci vuole, per giustificare l’ambizione di fare di questo pezzo di Nordest una specie di polo della bussola per le magnifiche sorti e progressive dell’Italia del nuovo millennio. E pazienza se quella che si va a costruire è più un’identità per negazione, è più identificata dalle alabarde sporgenti contro l’altro che non da un contenuto autentico di riconoscimento di sé. A questo si può supplire: dalla rivisitazione in chiave etnica del carnevale alla celebrazione in grande stile delle Pasque Veronesi, «tradizioni e costumi non sono autentici, sono imposti, più di quanto non siano cresciuti spontaneamente, sono usati come strumenti di potere [...] re, imperatori, preti e altri ne hanno sempre inventate su misura per i propri scopi e per legittimare il proprio potere»⁷⁵.

In questa costruzione di un laboratorio politico con orizzonti non solo locali Tosi trova un alleato prezioso in Andrea Miglioranzi, che non a caso diventa il capogruppo della sua lista in consiglio comunale. Tra i due c'è convergenza e condivisione su molti temi, ma più in generale è tra la Lega e la Fiamma tricolore che si costituisce l'asse della nuova amministrazione, mentre meno evidente rimane il ruolo di Forza Italia. Nel giugno del 2008, all'assemblea interregionale del Movimento sociale-Fiamma tricolore, si prospetta l'ipotesi di un'alleanza stabile con il Popolo della libertà: alleanza sicuramente indigesta per la base del movimento, che però viene giustificata dal coordinatore regionale Piero Puschiavo (già fondatore del Veneto fronte skinheads) proprio portando come esempio l'esperienza di Verona. Dichiarò Miglioranzi: «Sanno [il riferimento è agli alleati di giunta, alla Lega in primo luogo] che siamo alleati seri, con una nostra identità. Sanno che siamo camerati e fascisti e lo apprezzano». Risponde il deputato leghista Matteo Bragantini: «Lavoro bene con voi della Fiamma. Siete un movimento di sani principi. E per questo ho partecipato, al vostro fianco, al corteo di protesta del dicembre scorso⁷⁶. Solo certi giornalisti non hanno capito che hanno diritto di esistere e vanno tutelati quei movimenti politici che esprimono i loro pensieri con violenza solo verbale⁷⁷».

E la violenza, non solo verbale, riesplode in città la sera di sabato 3 gennaio 2009, quando un gruppo di giovani nella centralissima piazza Viviani viene aggredito e pestato da una ventina di picchiatori. Francesca Ambrosi è colpita al viso, il naso è rotto, un occhio è a rischio. «Cantavano Faccetta Nera e ci hanno massacrati», dichiara la giovane donna. E Mario Giulio Schinaia, da qualche mese nuovo procuratore della Repubblica di Verona: «Poteva finire come Tommasoli». Di seguito, varie testimonianze confermano che comportamenti di intimidazione e aggressione, all'insegna di riferimenti abbastanza espliciti, del tipo "Siete comunisti o fascisti?" o "Benito Mussolini sempre nel cuore!" sono ripetuti e frequenti nel centro cittadino. Ma ancora una volta le opinioni si dividono. C'è chi dice che si tratta semplicemente di una lite finita male, chi ricorda che di episodi come questi ce n'erano anche tanti anni fa, chi propone la sua ricetta per la sopravvivenza: «È sufficiente non dare l'impressione di volerli sfidare, molto meglio abbassare lo sguardo e cambiare strada. Sicuramente non bisogna rispondere alle provocazioni, anche piccole, altrimenti è fatta. E neppure commentare o brontolare quando intonano i loro cori» e chi commenta: «Certo, a ben pensarci, è abbastanza triste non avere la libertà nemmeno di mostrare il proprio disaccordo di fronte a frasi e testi

tanto violenti e aberranti». E c'è chi invita a smorzare i toni e a non alimentare le polemiche. Come sempre.

È difficile dire se questa bella, patinata e intrigante città, se questa città che pure ha saputo e sa produrre esperienze alte e importanti di cultura e solidarietà (sempre minoritarie? Gigli nella palude?) possiede effettivamente nel suo Dna una sorta di gene della destra e della violenza. Ma forse no. Forse la chiave è un'altra, e ha più a che fare con le finestre chiuse e con l'indifferenza. Con la cultura del farsi i fatti propri. Intanto, però, da qui parte un messaggio e matura un progetto politico che sembra andare ben oltre i ristretti confini provinciali. C'è molto mondo, oltre queste mura.

Note

1. «l'Unità», 9 novembre 2008.
2. «Asca», agenzia stampa quotidiana nazionale, 8 novembre 2008.
3. Bauman Z., *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 180. Il corsivo indica sottolineature dell'Autore.
4. Fallaci O., *La rabbia e l'orgoglio*, «Corriere della Sera», 29 settembre 2001.
5. «Se a metà degli anni ottanta i sondaggi segnalavano una generale indifferenza (o ignoranza) nei confronti dei fenomeni migratori, dall'inizio degli anni novanta indicano atteggiamenti diffusi di repulsione, se non di vera e propria xenofobia». Dal Lago A., *Non persone*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 25. Dinamiche di questo tipo interessano in modo particolare l'Italia del nord.
6. Ivi, p. 78. L'autore cita in particolare le realtà di Genova, Milano e Torino.
7. Ivi, p. 71.
8. «Grazie all'assertività della cronaca, le opinioni dei protagonisti e degli inquirenti [...] diventano automaticamente versione legittima della realtà». Ivi, p. 70. A riscontro, e anche a conferma, si possono citare le conclusioni del secondo rapporto curato da Demos e dall'Osservatorio di Pavia per Unipolis sulla rappresentazione della sicurezza nella percezione sociale e nei media, riferite e commentate da V. Polchi e I. Diamanti sulle pagine di «Repubblica» il 22 e 23 novembre 2008: «La grande paura? Archiviata: oggi l'Italia sembra risvegliarsi da un incubo e sentirsi più sicura. Il nemico numero uno? Non più il criminale comune, bensì la crisi economica. Cambiano, infatti, le paure: più della malavita oggi si teme la disoccupazione. Non solo. Rispetto a un anno fa, cala la diffidenza verso gli immigrati. Cresce però la sicurezza fai da te: il 7% degli italiani ha già acquistato un'arma. Insomma, "se prima eravamo terrorizzati, spiega il sociologo Ilvo Diamanti, oggi siamo solo impauriti". Il merito? Della tv». Polchi V., «la Repubblica», 22 novembre 2008. «L'andamento dei reati, in effetti, rileva un declino che, peraltro, era cominciato a metà del 2007. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni, si è sviluppato senza variazioni tali da giustificare mutamenti di umore tanto violenti. Invece, l'immigrazione è cresciuta in misura molto rilevante, come segnalano le principali fonti, dal Ministero dell'interno alla Caritas. Gli sbarchi di clandestini sono anch'essi aumentati. Quasi raddoppiati. Non sono i fatti ad aver cambiato le opinioni. Al contrario: le opinioni si sono separate dai fatti. [...] Peraltro, il peso delle notizie "ansio-gene" è nettamente più elevato sulle reti Mediaset, ma soprattutto su Studio Aperto e Canale 5. Seguiti, per trascinamento, dal Tg 1, il più popolare e autorevole presso il pubblico. Il sondaggio di Demos osserva come l'insicurezza sia molto più alta fra le persone che frequentano prevalentemente le reti e i notiziari Mediaset. Ciò suggerisce che i cicli dell'insicurezza siano favoriti e scoraggiati, in qualche misura, dal circuito fra media e politica. D'altra parte, la sicurezza, l'immigrazione e la criminalità comune sono temi "sensibili" negli orientamenti degli elettori». Diamanti I., «la Repubblica», 23 novembre 2008.
9. Bauman Z., *Fiducia e paura nella città*, B. Mondadori, Milano 2005, pp. 50 e segg. L'autore fa particolare riferimento alle realtà metropolitane del Nord e Sud America.
10. Insediamenti stabili sul territorio non erano, almeno per quello che mi risulta, presenti; gli zingari comparivano occasionalmente come giostrai o in altre attività itineranti, la stessa differenza tra sinti e rom non era ben conosciuta, ma in compenso lo stereotipo tradi-

zionale (ladri, pericolosi) era generalmente condiviso anche in località della provincia in cui probabilmente uno zingaro non si era mai visto.

11. Ben sintetizzate nel 1981 dal legnaghese Pilade Riello, allora presidente degli industriali veneti: «una crescita lenta ma continua, al riparo dai rischi di massicce immigrazioni, un insieme di piccole e medie industrie fiorenti, strutturalmente agili e pronte alla diversificazione produttiva, un tessuto urbano che non conosce grossi e deleteri fenomeni di inurbamento» (in «la Repubblica», 12 febbraio 1981, cit. da Lanaro S., *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Milano 1984, p. 22).

12. Per l'attuale ministro della Funzione pubblica le figure suddette rientrano in gran parte nella più ampia tipologia dei dipendenti pubblici come “fannulloni”.

13. Silvio Lanaro segnala, parlando del Veneto in generale, la «secca avversione per “Talgia” e “talgiani” che dilaga dopo l'annessione del 1866», particolarmente nei ceti popolari, in opposizione ai *siori* e alla *siensia* dei professori dell'università di Padova: *ivi*, p. 8. Dato che permane nel tempo, si può aggiungere, come un *continuum* sotto traccia, fino a riesplodere fornendo un terreno fertile a nuove avventure politiche nei tempi più recenti.

14. All'epoca opinioni di questo genere si manifestavano soprattutto nel mugugno, in una ostilità che raramente si esprimeva in modo esplicito e diretto. A sdoganare sentimenti di questo tipo ci ha pensato, in tempi più recenti, la Lega: nel luglio del 2008, al congresso nazionale della Liga Veneta a Padova, un Bossi furioso denuncia il fatto che gli insegnanti meridionali vengono a togliere il lavoro agli insegnanti del Nord e soprattutto proclama che «Non possiamo lasciare martoriare i nostri figli da gente che non viene dal nord. Un nostro ragazzo agli esami è stato bastonato perché aveva presentato una tesina sul federalista Carlo Cattaneo» (Schianchi F., *Scuola, l'affondo di Padova. La crociata di Bossi contro i prof del Sud*, in «La Stampa», 21 luglio 2008) A titolo di curiosità si può segnalare il fatto che lo studente perseguitato si chiamava molto probabilmente Renzo Bossi, figlio del *senatiùr*, respinto in luglio per la seconda volta alla maturità, il quale poi, avendo fatto ricorso al Tar, ha potuto ripetere l'esame in autunno, presso il liceo scientifico del Collegio Arcivescovile Bentivoglio di Tradate, noto covo di meridionali e comunisti, con lo stesso esito: bocciato per la terza volta, e senza tesina su Cattaneo.

15. Per un interessante contributo all'analisi dello “spirito pubblico veronese” nei primi anni dell'Ottocento si veda Zangarini M., *L'oste il nobile il prete. Il primo Ottocento veronese nei diari di tre contemporanei*, in *Una città un fondatore. Miscellanea di studi mazziani II*, Mazziana, Verona 1990.

16. Su Verona dopo l'annessione cfr. *id.*, *Verona 1866-1899: il governo dei moderati in Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, La Grafica, Verona 2008.

17. Federico Bozzini ha definito la Dc dell'epoca come «una federazione di movimenti» citando in proposito la testimonianza di Enzo Erminero: «Le correnti organizzate assumono un ruolo importante man mano che aumenta l'autonomia del partito. Erano le espressioni politiche dei vari segmenti del mondo cattolico che confluivano nella Democrazia cristiana. Con le dovute variazioni possiamo paragonarle a manifestazioni politicamente organizzate di ceti e classi sociali, di gruppi culturali, di corporazioni professionali e di centri di interessi: la Cisl, i Coltivatori diretti, le Acli, la Curia, la Fuci, l'Azione cattolica». Bozzini, F. *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Edizioni Lavoro, Roma 1997, p. 130.

18. Per una ricostruzione più dettagliata, particolarmente dal punto di vista del lavoro e delle organizzazioni dei lavoratori, si veda *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1997.

19. «Nel 1952 l'inchiesta parlamentare sulla miseria rivelò nella provincia di Verona il reddito pro capite più basso di tutto il centro-nord. [...] molto indietro rimasero i depositi bancari e gli automezzi per uso industriale». Gozzini G., *Dal centrismo al centrosinistra 1949-1962*, in *Il movimento sindacale...*, cit., p. 245. Nel 1983 il reddito pro capite stimato risultava percentualmente superiore sia a quello nazionale che a quello della regione: provincia di Verona 101,5% rispetto all'Italia, 103,8% rispetto al Veneto; comune capoluogo rispettivamente 119,3% e 122,1% (dati riportati in Comune di Verona, Servizio studi, *Caratteri demografici, urbanistici, socio-economici dei comuni della provincia di Verona. Raccolta di dati statistici*, Verona 1988).

20. Federico Bozzini ne offre un quadro essenzialmente fondato sulle testimonianze dei protagonisti, nel lavoro prima citato (v. nota 18).

21. Nel 2002 su 21.180 imprese industriali presenti nella provincia, 20.909 occupavano meno di cinquanta addetti, e in particolare 9627 ne possedevano solo uno, imprenditore di se stesso: dati Istat.

22. Associazione degli industriali della provincia di Verona, Centro studi, *Le strade dello sviluppo veronese*, Verona 2005.

23. Diamanti I., *Così sta nascendo l'identità nordista*, «la Repubblica», 15 giugno 2008.

24. *Ibidem*.

25. Dal Lago, *Non persone*, cit., p. 51. L'autore elabora di seguito lo schema costruttivo della «tautologia della paura» (v. le pp. 74-75).

26. Pupillo G., *Trasformazioni socioeconomiche e socioculturali nel Veneto. Il fenomeno "Liga Veneta"*. Relazione al convegno del Comitato Regionale del Pci, Treviso, 25 febbraio 1984, bozza non corretta, p. 15.

27. Questo almeno nell'interpretazione di Pupillo, che polemizza, per questo aspetto come per altri, con le conclusioni dello studio affidato nello stesso periodo dal Comitato Regionale veneto della Dc al prof. Bresolin, dove si sottolinea fortemente il ruolo di "partito etnico" precedentemente svolto dalla Dc nella regione.

28. A. Signore, A. Trocino, *Razza padana*, Bur, Milano 2008. Si veda in particolare il capitolo "La Padania tra storia e folclore", pp. 185-205.

29. Tutti i dati sono elaborazioni del Cestim, Centro studi immigrazione, ricavati dalle anagrafi comunali, dalla prefettura di Verona e dall'Istat. Per la situazione completa aggiornata al 1° gennaio 2008 e confrontata con il 2004 si veda il rapporto *Popolazione straniera residente in provincia di Verona. Dati 2004-2008 a confronto* in http://www.cestim.it/sezioni/dati_statistici/italia/verona/dati-vr-2008/dati_cestim-vr_04-08_res-stranieri.doc, cons. il 29.4.2009.

30. Cfr. http://www.cestim.it/sezioni/chi_siamo/attivita/cestimattivita.htm, cons. il 29.4.2009.

31. Si veda in particolare *Droga e nuova criminalità. Libro bianco della Federazione veronese del Pci*, Editoriale Bortolazzi-Stei, Verona 1981.

32. «Anche la debolezza degli apparati dello Stato, la loro struttura e dislocazione modellata sulle esigenze degli anni 50 hanno costituito condizione favorevole all'estendersi progressivo del potere e delle attività criminali». Ivi, p. 12.

33. Ivi, pag. 27.

34. Amministrazione della Provincia di Verona, *La tossicodipendenza nella provincia di Verona: documenti per una programmazione operativa*, a cura di V. Andreoli e A. Parolin, Verona 1982.

35. Andreoli V., *Per una storia a Verona della tossicodipendenza*, ivi, p. 16.

36. *Droga e nuova criminalità*, cit., p. 27.

37. Ivi, p. 29.

38. Che tale sia tuttora la dimensione del problema, anche se il mercato si è spostato quanto a localizzazioni e diversificato nella tipologia delle sostanze, lo confermava recentemente il dott. Guido Papalia, oggi Procuratore generale della Repubblica a Brescia e per molti anni procuratore a Verona, nel corso della conferenza *Una città allo specchio. Verona tra stereotipi e realtà*, tenuta presso l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea il 7 novembre 2008. Il fatto che il fenomeno non possieda più lo stesso livello di visibilità (oggi piazza Erbe è "pulita") sembra averlo rimosso dalla scaletta delle urgenze e dalla percezione sociale del rischio, senza peraltro intaccarne il peso e la pericolosità. È un ulteriore esempio del modo in cui la propaganda e i media possano contribuire a costruire o rimuovere la rilevanza di un problema e l'attenzione verso di esso, indipendentemente dalla sua consistenza reale. Vedi anche sopra, n. 9.

39. Uno degli studi più significativi sulla diffusione della droga a Verona è Arlacchi P., Lewis R., *Sociologia della droga: il caso di Verona*, in «Micromega», 1989, n. 4, pp. 59-98.

40. L'articolo è riportato in *Droga e nuova criminalità*, cit., alle pp. 75 e segg.

41. Ivi, pp. 82-83.

42. Dati Istat.

43. Comune di Verona, Ufficio di statistica, *Annuario statistico 1997*, Verona 1998, cit. in Carrer F., *Sicurezza in città e qualità della vita*, Liberetà, Roma 2000, e in particolare nell'appendice dedicata alla ricerca su Verona, p. 5.

44. *Sicurezza in città...*, cit. pp. 10-11.

45. Ivi, p. 13.

46. Bauman, (quale dei due testi?), cit., p. 178.

47. Per una sintetica ricostruzione della vicenda si veda l'articolo di Grimaldi L., *Santoro contro Sironi: condannata l'ex sindaco*, in «L'Arena», 13 luglio 2004.

48. Cit. in Ballarini G., *Sei diventata nera, nera, nera*, in «Diario», 8 febbraio 2001.

49. «L'Arena», 17 dicembre 2007.

50. Con qualche sottolineatura non casualmente diversa la vicenda è riferita il 17 dicembre da «Il Verona» e da «Adige TV».

51. «L'Arena», 9 novembre 2008. L'articolo fa riferimento alla conferenza *Una città allo specchio* cit. sopra, alla nota 35.

52. Flavio Tosi, intervista a R. Bianchin in «la Repubblica», 30 maggio 2007.

53. Così il sindaco F. Tosi, in occasione dell'incontro con il ministro degli Interni R. Maroni. Cfr. Agenzia quotidiana Verona Comune, 4 settembre 2008, <http://ufficiostampa.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=9561&id_com=5062>, cons. il 24.4.2009.

54. RaiNews24, 10 novembre 2008.

55. L'affermazione è di Carlotta Saletti Salza, una delle autrici della ricerca. Cfr. «Corriere della Sera», 11 novembre 2008.

56. Agenzia quotidiana Verona Comune, 30 luglio 2008, <http://ufficiostampa.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=9561&id_com=4922>, cons. il 24.4.2009). L'ordinanza in questione è quella contro l'accattonaggio.

57. Ordinanza n. 81 del 2 agosto 2008.

58. *Ibidem*. La sottolineatura è mia.

59. «Corriere di Verona», 14 novembre 2008.

60. Agenzia quotidiana Verona Comune, 13 gennaio 2009, <http://ufficiostampa.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=9561&id_com=5814>, cons. il 24.4.2009.

61. Ordinanza n. 17 del 24 febbraio 2009.
62. «Verona fedele», 21 novembre 2004, cit. in Paronetto S., *La città della paura*, «Note mazziane», gennaio-marzo 2008.
63. Guolo R., *Se nel Nordest il Ramadan è costretto a nascondersi*, «la Repubblica», 12 settembre 2008.
64. <<http://www.tgverona.it/>>, cons. il 15.9.2008.
65. Camera dei Deputati, XVI legislatura, proposta di legge d'iniziativa dei deputati Gibelli, Cota, "Disposizioni concernenti la realizzazione di nuovi edifici destinati all'esercizio dei culti ammessi", presentata il 4 giugno 2008. Significativa la riproposizione del concetto di "culti ammessi", che appartiene ad una logica giuridica ben distante da quella che informa la Costituzione della Repubblica italiana.
66. <<http://www.tgverona.it/>>, cit.
67. Dal Lago, *Non persone*, cit., p. 53.
68. «L'Arena», 6 settembre 2007, articolo di E. Giardini.
69. «Corriere di Verona», 11 novembre 2008.
70. Di "Lega dei borgomastri" parlano Signore e Trocino in *Razza padana*, cit., pp. 176-178, secondo i quali con l'elezione di Tosi «Verona rappresenta il salto di qualità della politica leghista degli anni Duemila».
71. Ludovico M., Bonanni. «Le ronde? Un gioco demagogico e pericoloso», <<http://www.ilssole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2009/03/ronde-bonanni-cisl-sindacati-polizia.shtml>>, cons. il 3.3.2009.
72. Sasso C., *Da Padova a Roma, la rivolta anti-ronda*, in «la Repubblica», 1 marzo 2009.
73. *Ronde, An va all'attacco. Tosi: "Il sistema funziona"*, in «L'Arena», 4 marzo 2009.
74. Madron P., *Il neosindaco leghista di Verona, Tosi: el leon non magnarà el teròn*, <<http://blog.panorama.it/italia/2007/06/07/il-neosindaco-leghista-di-verona-tosi-el-leon-non-magnara-el-teron/>>, cons. il 7.6.2007.
75. Giddens A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna 2000, p. 56.
76. Si tratta della manifestazione già citata in precedenza.
77. «L'Arena», 15 giugno 2008.